

IAI8508

LA POLITICA MILITARE ITALIANA IN LIBANO
di Maurizio Crenasco

1. I fattori che hanno caratterizzato e determinato l'evoluzione strategica dell'area mediterranea nell'arco degli ultimi vent'anni sono stati essenzialmente quattro. (1)

Primo, il concretizzarsi, a partire dalla meta' degli anni sessanta, di una significativa presenza militare sovietica. Lo spiegamento e la progressiva crescita, nel numero e nella qualita' dei mezzi, di una forza navale in grado di costituire una concreta minaccia ha tolto agli Stati Uniti il controllo assoluto del mare. Il Mediterraneo ha smesso di essere un "lago americano", sia in termini militari che politici. La Sesta Flotta e' stata costretta a rivedere la priorita' delle sue missioni in caso di conflitto e dovrebbe oggi combattere duramente per vincere la battaglia in mare. La stessa gamma delle opzioni politico-militari degli Stati Uniti in situazioni di crisi, intese in particolare nel senso di una utilizzazione delle forze navali come strumento di politica estera -- e quindi come mezzo di persuasione, di pressione e di intimidazione -- si e' fortemente ridotta (2).

Il SOVMEDRON (Soviet Mediterranean Squadron) e i bombardieri "Backfire" dell'Aviazione di Marina schierati sulle basi della Crimea hanno mutato anche la valutazione della NATO sulla situazione militare nella regione del Mediterraneo.

La presenza militare dell'Unione Sovietica e i suoi legami politici con paesi del Nord Africa e del Medio Oriente hanno teso e tendono a spostare sul piano del confronto tra le due superpotenze -- quindi dei rapporti Est-Ovest -- eventi internazionali, trasformazioni politiche interne e crisi interstatali, destinate in passato a rimanere probabilmente confinate nell'ambito dei rapporti Sud-Sud o, attraverso l'incidenza degli ex-legami coloniali, Nord-Sud.

Secondo, l'evoluzione dell'area mediterranea verso un sistema di paesi indipendenti, radicali o moderati, ma tutti con forti connotazioni nazionali, l'ambizione a svolgere un ruolo regionale di rilievo, la tendenza a giocare la contrapposizione tra le due superpotenze in funzione del conseguimento di loro particolari obiettivi di politica estera, la specificita' di considerare lo Stato d'Israele un elemento fondamentale nel quadro della loro azione diplomatica e delle loro iniziative militari.

Corollario di tale evoluzione, e in parte anche scontato riflesso sui rapporti interregionali della logica dei piu' o meno espliciti allineamenti internazionali -- ancora una volta lungo la discriminante Est-Ovest -- l'alto gradiente di instabilita' e di endemico confronto dell'area mediterranea, talvolta risolto in aperti conflitti militari. Emblematica in questo senso la situazione mediorientale, ancora oggi priva di sbocchi concreti e senza prospettive di reale pacificazione.

Terzo, l'incremento della potenza militare dei paesi rivieraschi, con uno sviluppo delle loro forze, in particolare navali e aeree, in grado di aprire una serie di nuovi problemi di sicurezza (3).

Quarto, la piu' stretta saldatura geostrategica tra area mediterranea e Golfo Persico, Mar Rosso e fascia centro-africana (dal Corno alla regione sub-sahariana), in parte dovuta agli eventi verificatisi in Asia Minore (invasione sovietica dell'Afghanistan, vittoria della rivoluzione islamica in Iran, guerra tra Iran e Iraq); in parte ai riflessi della politica estera della Libia; in parte alla maggiore rilevanza strategica del Mediterraneo, come "retrovia" o possibile area di diversione, in ogni scenario di crisi nel Golfo; in parte ai riflessi di sicurezza di ogni ipotesi di minaccia di interruzione del traffico petrolifero verso l'Europa.

A questi fattori di situazione, altri se ne sono aggiunti piu di recente. Tra questi:

- la crescente importanza del Mediterraneo come area di transito del petrolio destinato ai consumi europei (4);
- la diminuita importanza del Mediterraneo come area di schieramento navale per ambedue le superpotenze (5);

Inoltre, in una prospettiva futura, almeno altri due fattori appaiono destinati a complicare ulteriormente il quadro di sicurezza del Mediterraneo:

- l'ulteriore disseminazione di sistemi d'arma ad elevata tecnologia (un processo gia' in corso da alcuni anni) a tutti i paesi rivieraschi;
- la piena applicazione della Legge del Mare, con la possibilita' di contrasti e controversie per quanto riguarda la suddivisione delle EEZ (Exclusive Economic Zones), l'apliamento dei limiti delle acque territoriali da 6 a 12 miglia e lo sfruttamento del fondo marino.

Infine, rimane sempre aperta la possibilita' di una proliferazione nucleare, con l'acquisizione da parte di uno o piu' paesi della regione di una esplicita capacita' nucleare militare. Un evento del genere avrebbe gravi e destabilizzanti ripercussioni ben al di la' del bacino del Mediterraneo.

2. Dal quadro cosi' schematicamente tracciato, emerge con sufficiente chiarezza come la situazione politica e militare dell'area mediterranea si sia trasformata lungo linee che sostanzialmente tagliano all'esterno dei tradizionali scenari di confronto tra le due alleanze militari in Europa. Inoltre, come gia' detto, altre regioni, anch'esse fuori dall'area di responsabilita' della NATO, sono prepotentemente entrate nel quadro di sicurezza europeo; in parte proprio attraverso il loro piu' stretto collegamento geostrategico con il Mediterraneo e in parte perche' collegate a interessi strategici ed economici occidentali considerati di vitale importanza.

I mutamenti nel Mediterraneo hanno spinto la NATO, fin dalla meta' degli anni '60, a considerare nella sua pianificazione difensiva, oltre alla tradizionale minaccia da Est, anche quella da Sud, sotto diversi aspetti piu' ambigua e meno diretta.

Essa viene individuata non solo nell'accresciuta capacita' aeronavale sovietica, ma anche nella possibilita' che, in caso di conflitto Est-Ovest, alcuni paesi nordafricani e/o mediorientali si allineino sulle posizioni di Mosca, affiancandola sul piano politico e militare, e quindi consentendo alle sue forze armate l'uso delle loro infrastrutture navali e aeree, o l'impiego delle loro considerevoli quantita' di armamenti.

Per quanto riguarda le crisi "esterne", escluso un ampliamento della sua area di responsabilit  oggi politicamente impossibile, la NATO non puo' fare altro che discuterne gli sviluppi e le eventuali ripercussioni sul suo dispositivo di difesa, limitandosi ad auspicare che sia possibile realizzare un maggiore coordinamento delle politiche alleate e che i paesi piu' direttamente interessati prendano autonomamente le misure considerate piu' opportune (6).

Si e' cosi' realizzata una situazione in cui la NATO come alleanza e' costretta ad adottare un atteggiamento di preoccupato spettatore, mentre i singoli paesi membri si muovono all'interno e all'esterno dell'area mediterranea secondo politiche nazionali, talvolta eccentriche rispetto alla politica degli Stati Uniti, talvolta coordinate in ambito europeo o euro-atlantico.

Forse anche per questa sostanziale impossibilit  di agire in quelle aree dove piu' evidenti appaiono i legami tra potenziali crisi sul piano Sud-Sud e relazioni Est-Ovest -- con eventuale coinvolgimento dei paesi occidentali e orientali europei per graduale escalation da una iniziale polarizzazione sovietico-americana -- la NATO non sembra considerare la regione meridionale un fronte prioritario rispetto a quello centro settentrionale. D'altra parte, il potenziamento delle forze sovietiche e' piu' evidente al Centro-Nord, mentre l'equilibrio militare nella regione Sud appare, in generale e in alcuni specifici settori, ancora a favore della NATO. Nel fronte Sud risulterebbe impossibile quell'attacco di sorpresa (o con minimo preavviso) che, per quanto poco credibile come ipotesi di inizio delle ostilit  in Europa, sarebbe tecnicamente realizzabile sul fronte centrale data l'entit , lo schieramento e la prontezza operativa delle divisioni sovietiche dislocate nei paesi dell'Est europeo (7). Inoltre, senza il pieno controllo degli stretti turchi e la possibilit  di utilizzare porti e aeroporti lungo il litorale africano, lo stesso SOVMEDRON -- di cui comunque non va sottovalutata la significativa capacit  di "sea-denial" -- non appare in grado di sostenere operazioni belliche prolungate, soprattutto se si considera la superiorit  delle forze aeronavali occidentali (Francia inclusa).

La NATO appare oggi piu' preoccupata dello squilibrio militare in Europa e dei "trends" di modernizzazione delle forze convenzionali e nucleari di teatro sovietiche, che della consistenza del SOVMEDRON (mantenutosi a livelli sostanzialmente stabili negli ultimi anni), o del grado di efficienza bellica delle divisioni sovietiche schierate nei tre Distretti Militari di Odessa, del Trans-Caucaso e del Nord-Caucaso, o del numero dei consiglieri militari e degli istruttori sovietici in Siria o in Libia.

L'ipotesi di un "accerchiamento", o di un "aggiramento da Sud" (8), se puo' logicamente diventare un fattore di situazione in grado di incidere sulla percezione globale della possibile "minaccia", va tuttavia giudicata con le riserve del caso; specie se tale ipotesi e' sostanzialmente basata sulla penetrazione politica e militare sovietica. Essa, infatti, nonostante gli evidenti legami tra Mosca e numerosi paesi africani e mediorientali, non appare cosi' profonda ed estesa come spesso viene descritta.

Ne' la Libia o la Siria, ne' tantomeno l'Algeria possono essere aprioristicamente considerati paesi totalmente pro-sovietici; ne' sarebbe giusto affermare che tali legami, sostanzianti soprattutto dalle forniture di armi e di equipaggiamenti militari, abbiano dato o possano dare origine a fenomeni di "satellitizzazione" simili a quelli dei paesi dell'Est europeo (9).

L'allineamento sulle posizioni di Mosca, che sembra realizzarsi in particolare nel contesto delle reazioni politiche agli eventi mediorientali, e' soggetto a evidenti limiti. La convergenza sul piano politico si realizza principalmente quando vi e' una coincidenza di interessi e di aspettative e quindi sulla base del conseguimento di obiettivi nazionali. I legami stabiliti attraverso gli aiuti militari non appaiono da soli in grado di fornire certezza di continuita' sul piano politico; di rappresentare un motivo sufficiente alla continuazione di un rapporto in fase di deterioramento; di mettere al riparo da rivolgimenti interni contrari agli interessi del paese fornitore; e di condizionare totalmente le scelte di politica estera del paese ricevente.

Sarebbe quindi piu' logico parlare di "aggiramento da Sud" riferendosi, ma con altro significato, alla presenza militare sovietica nell'area Mediterranea. Tuttavia, accettare di ridimensionare la portata dell'aggiramento in termini militari e i successi della penetrazione sovietica, e quindi l'entita' del "leverage" politico-militare di Mosca in caso di crisi, vuol dire implicitamente riconoscere che in effetti i problemi della regione meridionale sono soprattutto di ordine politico; che essi non sono tutti riconducibili al comun denominatore della "minaccia" sovietica; che le percezioni di sicurezza nazionali giocano necessariamente un ruolo preminente; e che l'attuale tendenza dei maggiori paesi mediterranei europei e' proprio quella di inserire le loro esigenze militari in un ambito che e' solo parzialmente Est-Ovest e che travalica i limiti geografici stabiliti dal trattato del Nordatlantico.

Fin dal 1976, la Francia ha spostato a Tolone il grosso della sua flotta; ha inviato unita' navali nel Golfo di Gabes dopo l'attacco terroristico alla citta' tunisina di Gafsa; ha rinforzato la sua presenza militare nell'Oceano Indiano e nei paesi amici dell'Africa centrale; ha mandato la legione straniera e i caccia "Jaguar" in Chad.

La Gran Bretagna e' ritornata con le sue navi nel Mediterraneo, sia pure nel contesto di manovre militari della NATO; ha inviato unita' navali nell'Oceano Indiano nel momento piu' caldo della crisi del Golfo e dopo il rifiuto (parallelo a quello francese e italiano) di dare vita insieme agli Stati Uniti a una forza navale multinazionale destinata a mantenere aperto lo stretto di Hormuz.

L'Italia ha esteso la zona di gravitazione delle sue forze navali, ha concluso con Malta un accordo, dalle evidenti implicazioni militari, con il quale si impegna a garantire la neutralita' dell'isola e adottato una politica mediterranea di maggiore ampiezza e incisivita'.

Anche se nel complesso i paesi europei sembrano muoversi in ordine sparso, non sono mancate le convergenze e le intese. Convergenze nel valutare la situazione nordafricana e intese nella partecipazione alla forza di pace in Sinai e alla forza multinazionale in Libano.

3. In Italia, vi e' stato un certo ritardo nell'apprezzare nella giusta misura i mutamenti della situazione strategica dell'area mediterranea. Un ritardo imputabile in parte alla logica isteresi nell'inserire nuovi elementi nel quadro tradizionale della "minaccia da Est" e, in parte, alle resistenze

nell'assegnare una maggiore priorita' ai ruoli svolti dalle componenti aerea e navale delle forze armate; una priorita' destinata a incidere sulla politica di ripartizione tra le tre armi degli stanziamenti dei bilanci militari. D'altra parte, si trattava di resistenze e ritardi piu' che naturali in un paese che, dall'adesione alla NATO, non ha mai realmente avuto una politica militare decisa e gestita a livello politico.

Eppure vi erano almeno due fattori che avrebbero dovuto anticipare quella consapevolezza che ritroviamo, talvolta proiettata in modo velleitario, nelle linee fondamentali dell'attuale politica estera e militare. Primo, il fatto, geograficamente incontestabile, di essere un paese europeo "necessariamente" mediterraneo, e quindi di non potersi sottrarre alla necessita' di svolgere un ruolo regionale, fosse pure soltanto reattivo. Secondo, il fatto, anch'esso legato alla posizione geografica della nostra penisola, di costituire la piattaforma ideale, tra l'altro dotata di eccellenti infrastrutture militari, non solo per esercitare il controllo di zone mediterranee strategicamente importanti, ma anche per ogni proiezione di forze verso il nord-Africa e il Medio Oriente. E il primo fatto conferma l'importanza dell'Italia nel dispositivo di difesa della NATO e quindi le assegna particolari responsabilita' come paese chiave della regione meridionale.

La riscoperta del Mediterraneo e' avvenuta gradualmente, sia sotto la spinta di eventi esterni, sia per una maggiore determinazione dell'Italia a muoversi con un piu' esplicito dinamismo nei rapporti internazionali.

Con il socialista Lelio Lagorio al Ministero della Difesa, il Mediterraneo diviene un parametro importante della equazione militare italiana e maggiore enfasi viene posta sulle caratteristiche "nazionali" delle nuove emergenti esigenze di sicurezza.

Nel 1980, Lagorio, nella replica alla Commissione Difesa della Camera sugli indirizzi di politica militare, affermava: "...Oggi stiamo vivendo una fase critica nella quale vediamo che alcuni interessi vitali dei nostri Paesi --fuori dall'area della NATO -- non sono piu' protetti e sicuri come nel passato: penso innanzitutto alle vie di comunicazione e di rifornimento dell'energia...E' innegabile che questa nuova situazione determina un nuovo tipo di cosiddetta "minaccia"...Non siamo piu' al tempo della ipotesi della "minaccia frontale" in Europa; ora si profila una ipotesi di "minaccia" di accerchiamento. Ma a questa nuova minaccia non si risponde con il fragore delle armi: si deve cercare di rispondere innanzitutto con le iniziative politiche volte ad aiutare i Paesi del Sud che operano per il mantenimento della stabilita', degli equilibri esistenti, della inviolabilita' delle frontiere, per la non ingerenza negli affari interni" (10).

E ancora: "Io credo che l'Italia, per cio' che essa oggettivamente e' (6° potenza industriale nel mondo, una potenza ad alto livello tecnico-economico senza vincoli o appesantimenti da grande potenza o da potenza egemonica o sub-imperialista) ha un ruolo piu' consistente e piu' evidente da assolvere nel mondo, e in primo luogo nella gia' vasta area che le e' piu' vicina e che ha direzioni Est-Ovest e Nord-Sud. La politica militare entra limitatamente in questo quadro, ma vi entra. E' uno degli strumenti, non certo il primo, di questa maggiore presenza internazionale. Una politica militare non per usare la forza, ma per svolgere una politica di assistenza tecnica a supporto di una

politica di amicizia e di pace verso i paesi terzi. In altre parole, io sono tra quelli che credono che dobbiamo pensare di piu' di quanto abbiamo fatto in passato all'interesse italiano come Nazione nel quadro della politica internazionale" (11).

Nel 1981, il tema del ruolo italiano nell'area mediterranea era ripreso. "...A questa nuova situazione la NATO non puo' reagire come tale, perche' la sua area di ipotetico intervento e' stabilita e delimitata dal Trattato del Nordatlantico. Tra i paesi alleati e' cosi' nata l'idea di una "ripartizione delle responsabilita'", secondo una formula che prevede per ogni paese una concorso autonomo alla sicurezza collettiva, tenendo conto dei limiti politici, strategici ed economici di ciascuno. Tutto cio', naturalmente, non puo' avvenire che in quadro in cui la sovranita' nazionale del nostro Paese venga rigorosamente salvaguardata. Quel che si puo' dire e' che l'Italia puo' avere un suo ruolo nel contesto della regione meridionale a cui appartiene... Desidero qui ribadire il concetto che l'Italia non si propone ambiziosamente di operare al di fuori dell'area in cui essa strategicamente si colloca e, di conseguenza, al di fuori delle aree tradizionali di responsabilita'. Ma cio' non toglie che l'Italia debba essere credibile e vista quale elemento stabilizzante sia da Stati accomunati a noi da collocazione geografica, oltre che da problemi ed esperienze storiche comuni, sia da altri Paesi, se vuole contribuire alla loro sicurezza ed essere guardata da loro come punto di riferimento per una politica di pace, di amicizia e di cooperazione" (12).

Infine, nel 1982, Lagorio giungeva ad affermare: "L'Alleanza, tuttavia, non esaurisce e non puo' esaurire la politica italiana. Il nostro Paese, come ogni altro Paese libero e sovrano, persegue infatti una "sua" politica che, se in buona misura coincide con quella atlantica, non necessariamente collima con quest'ultima in tutte le sue azioni reali e soprattutto e' indipendente e autonoma da essa per quanto riguarda tutti i territori non coperti dal Patto Nordatlantico. C'e' anche da dire che, a differenza di quanto avveniva fino alla prima meta' degli anni '70, per i mutamenti di situazione nel frattempo avvenuti, l'Alleanza non offre piu' una totale garanzia di difesa del nostro Paese" (13).

Si trattava di una affermazione molto esplicita che, pur non volendo esprimere una prospettiva di diversa collocazione dell'Italia all'interno dell'Alleanza, e pur non implicando alcuna critica a quello che la NATO rappresentava come fattore di dissuasione e di difesa contro un'eventuale aggressione sovietica in Europa, costituiva comunque una grossa novita' nella politica militare italiana. I suoi contorni rimanevano, tuttavia, alquanto vaghi, poiche' non era chiarito quali cambiamenti cio' avrebbe comportato per lo strumento militare italiano in termini di concetti strategici, acquisizione di nuovi armamenti, eventuale impiego delle forze, etc. In realta', piu' che una radicale professione di sfiducia nella capacita' difensiva dell'Alleanza, essa sembrava piuttosto l'espressione della consapevolezza che la situazione nella regione mediterranea e le tendenze di trasformazione dei suoi fattori politici e militari avrebbero potuto, in futuro, richiedere la difesa di specifici interessi nazionali; e della consapevolezza che in tal caso i meccanismi di solidarieta' e di appoggio previsti dall'articolo 5 del Trattato avrebbero potuto non scattare con la indispensabile rapidita' ed efficacia. In particolare, sembrava evidente lo sforzo di farne partecipe una classe politica poco incline a dare importanza ai problemi di sicurezza, in modo che i bilanci della difesa non fossero troppo penalizzati e ridotti.

4. La maggiore propensione dell'Italia a svolgere un ruolo piu' attivo e ad assumere piu' ampie responsabilita' era confermata dalla partecipazione di contingenti militari italiani alla forza di pace nel Sinai, alla forza multinazionale in Libano e alle operazioni di sminamento del canale di Suez. La partecipazione alla forza di pace nel Sinai si concretizzava nell'invio di una Unità di Pattugliamento Costiero, costituita da tre dragamine della classe "Agave" (il "Palma", il "Bambu" e il "Mogano") (14) con il compito di controllare le acque internazionali dello stretto di Tiran, all'ingresso del Golfo di Aqaba.

Il contingente italiano in Libano giungeva per la prima volta a Beirut il 26 agosto 1982 per agevolare l'evacuazione dalla città dei guerriglieri palestinesi. Ritirato in settembre, vi ritornava per la seconda volta nello stesso mese dopo i massacri dei campi di Sabra e Chatila. Il primo contingente (circa 500 uomini) era costituito principalmente da bersaglieri. Il secondo, era formato da soldati di fanteria meccanizzata, paracadutisti, fanti di marina, e carabinieri, oltre al personale dei servizi tecnico-logistici e dell'ospedale da campo.

Si trattava dell'impegno militare piu' complesso e rischioso condotto dalle nostre forze armate dalla fine del secondo conflitto mondiale. Duemila uomini a duemila chilometri dal territorio nazionale impegnati in una missione militarmente e politicamente molto difficile, in un paese dilaniato da sanguinose lotte intestine; una missione per la quale era necessaria professionalità militare e abilità diplomatica.

La missione a Beirut si risolveva in un successo sul piano dell'immagine internazionale dell'Italia e in una esperienza operativa molto preziosa per le forze armate. Ma era anche una operazione che lasciava il suo segno, sia sul piano politico, sia sul piano dei rapporti interforze.

A Giovanni Spadolini, diventato Ministro della Difesa nell'agosto del 1983, non sfuggivano gli elementi potenzialmente "rivoluzionari" dell'esperienza libanese, soprattutto se innestata velleitariamente su una politica di maggiore presenza e di maggiore iniziativa nell'area mediterranea, cioè senza inserirla nella corretta dimensione di evento in qualche modo "eccezionale".

Nel novembre del 1983, presentando alla Camera gli indirizzi di politica militare, Spadolini era estremamente chiaro nell'affermare: "...Tutto questo non vuol dire escludere a priori speciali ruoli e missioni in cui l'Italia per ragioni geografiche e storiche si trova ad avere, rispetto ad altri Paesi occidentali, un "vantaggio comparato". Il Libano e' un esempio, il Mediterraneo e' un altro. Ma questi ruoli di stabilizzazione non avrebbero senso ne' sarebbero operativamente realistici al di fuori di un legame organico con la strategia occidentale complessiva nel contesto del confronto Est-Ovest. Bisogna quindi resistere a tentazioni di teorizzare "vocazioni mediterranee" o ruoli di mediazione Est-Ovest autonomi dal campo occidentale a cui siamo legati da strette relazioni politiche, storiche, sociali ed economiche. Nella serrata competizione Est-Ovest, che sempre piu' si articola e si sposta anche nelle aree del Terzo Mondo, non c'e' posto per spontaneismi di medie potenze che,

come il nostro Paese, hanno per di più seri problemi economici interni. Ogni illusione di questo genere sarebbe tragicamente dissolta dall'incalzare di sollecitazioni politico-militari al di là del nostro controllo. L'Italia può e deve dare il suo contributo di stabilità alla sicurezza internazionale solo in stretta coerenza con un disegno strategico occidentale, disegno che essa giorno per giorno deve contribuire a formulare politicamente" (15).

E' sulla base di questa premessa che uno dei possibili ruoli delle forze armate -- contribuire di concerto con l'ONU o con i nostri alleati, e su richiesta degli Stati interessati, a ripristinare condizioni umanitarie e di stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza nella regione mediterranea -- assume un carattere e una dimensione aliena da ogni autonomo protagonismo. Le eventuali iniziative militari possono avere senso e credibilità solo se inserite in un contesto multinazionale e se coerenti con la politica militare occidentale.

Non sembra così esservi spazio per un ruolo "nazionale" che non sia fondamentalmente quello della dissuasione e della difesa del territorio italiano da ogni tipo di minaccia e quello della integrazione del nostro dispositivo militare nel quadro della difesa collettiva dell'Europa.

Tutto questo, pur nella consapevolezza di "trovarsi nella posizione, sempre nell'ambito dell'Alleanza atlantica, di dover assumere impegni cui altre nazioni in diversa posizione geografica possono rimanere meno sensibili e di doversi preoccupare, prendendo le conseguenti misure cautelative, dei potenziali "focolai" di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei, a causa della loro instabilità interna, o da quelli in attrito tra loro a causa di contenziosi non ancora risolti" (16).

Sul piano militare, il Libano diventa comunque l'occasione per la concettualizzazione di nuovi impieghi dello strumento militare, per la razionalizzazione di scenari di crisi in parte o in tutto staccati dal contesto tradizionale di un confronto Est-Ovest, e per la evidenziazione di esigenze militari in termini di nuovi sistemi d'arma. Inoltre, diviene per la Marina Militare italiana l'occasione per rappresentare e riproporre su nuove basi e con nuovo vigore l'antico discorso sulla necessità di una aviazione imbarcata (17).

In una intervista condotta da Guido Azzolini e apparsa su "Il Giornale", il Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. Vittorio Marulli, rispondendo a una domanda sulla opportunità di disporre di tutti i mezzi necessari ad operazioni tipo Libano, affermava: "E' mancata una componente aerea imbarcata, e questo e' certamente un elemento di situazione meritevole della più attenta considerazione. Il problema di una efficace, tempestiva e continuativa copertura aerea delle formazioni navali, in tutte le aree in cui queste possono essere chiamate a intervenire, costituisce da tempo una grave preoccupazione per la Marina. Infatti, nelle operazioni che si svolgono in aree marittime distanti dagli aeroporti nazionali, l'intervento dei reparti aerei basati a terra diventa aleatorio, oneroso e, oltre certi limiti, impossibile."

E ancora: "Le difficoltà e le incertezze che hanno determinato il mancato schieramento (per una missione di pace e in tempo di pace) di una limitatissima aliquota di velivoli della nostra Aeronautica dimostrano quanto sia aleatoria

la possibilita' di ridislocare componenti aeree su basi non nazionali idonee alle esigenze operative del momento." E infine: "Ed e' soprattutto a questi due fini -- dissuasivi e difensivi -- che la disponibilita' di velivoli imbarcati, inseriti organicamente nella componente navale operante in Libano, avrebbe potuto dimostrarsi indispensabile. Il supporto di uno strumento aeronavale davanti a Beirut certamente avrebbe garantito una credibilita' e una sicurezza qualitativamente ben diversa da quella realizzate con i soli cannoni imbarcati. E in circostanze come quelle libanesi, in cui credibilita' e sicurezza non si potevano compiutamente raggiungere in ambito nazionale, siamo stati esposti alla necessita' di stringere eventualmente un vincolo con gli altri partners il quale poteva risultare, nella fattispecie, non opportuno sul piano politico" (18).

Il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Gen. Basilio Cottone, rispondendo indirettamente all'Amm. Marulli, dopo aver rilevato che era stato "un atto di rilevante saggezza politica non ordinare il rischieramento dei velivoli che erano pronti a partire", affermava: "Penso che nel Mediterraneo il Libano sia il punto piu' distante nel quale le forze armate possano ipoteticamente operare... Per quanto riguarda la componente aerea, ritengo che il Mediterraneo sia diventato un mare piccolo. L'Italia sta acquisendo i "Tornado" e nel 1986 disporra' degli AMX; entrambi hanno autonomia e raggio d'azione elevati, e tali possibilita' potranno essere notevolmente aumentate con il rifornimento in volo, in modo da coprire tutto il Mediterraneo partendo da basi metropolitane... Aggiungo che il prossimo intercettore europeo, l'EFA (European Fighter Aircraft), potra' operare a 200 miglia dalla base per tre ore e rientrare senza rifornimento in volo. Rifornito in volo, l'EFA sara' in grado di rimanere in volo con un limite orario che e' quello fisiologico del pilota, cioe' 10-11 ore.... Per difendere un qualsiasi punto del Mediterraneo ove, per di piu', la minaccia e' omnidirezionale, non e' necessario disporre in loco di intercettori, tenuto conto, tra l'altro, che il cinematisimo ottimale di intercettazione potrebbe non essere quello con partenza dal punto da difendere, ma quello con partenza da una base metropolitana lontana mille chilometri." Infine, con evidente riferimento alla difesa aerea delle unita' navali: "Gli obiettivi puntiformi vanno costantemente difesi con i vari mezzi di cui si puo' disporre. L'aereo, a mio parere, e' un sistema d'arma che ha un valido ritorno economico e operativo se e' dedicato alla difesa di area, mentre costa moltissimo e rende poco se e' dedicato alla difesa di punto" (19).

Anche se potevano apparire semplicemente come il tentativo di sostenere o difendere interessi particolari di forza armata, le due interviste in realta' esprimevano due differenti visioni del ruolo dello strumento militare italiano.

Tale antitesi tra Marina e Aeronautica, diventata polemica nel contesto di una valutazione a posteriori della missione libanese, riaffiorava nelle conferenze che i due alti ufficiali svolgevano in chiusura dei corsi del Centro Alti Studi per la Difesa.

La relazione dell'Amm. Marulli aveva un evidente taglio politico, in particolare nell'analisi della situazione geostrategica e geopolitica della regione mediterranea e nella individuazione del ruolo che l'Italia avrebbe dovuto svolgerci. Vi erano affermazioni interessanti come, per esempio: "Mantenere il controllo delle vie marittime mediterranee e contenere l'inserimento sovietico in Nord Africa e nel vicino Oriente costituisce dunque l'esigenza primaria per l'Alleanza" (20). Inoltre: "Le difficolta' del Teatro e

dell'ambiente operativo, la crescente dovuta attenzione agli eventi anche esterni, ma comunque vicini e vitali per interesse, la centralita' dell'Italia, la sentita esigenza di una politica piu' attiva, fatta di iniziative concrete e sostenute da tangibili presenze nelle aree di preminente interesse ben al di la' degli stretti confini, evidenziano in modo chiaro e inequivocabile la necessita' di adeguare gli orientamenti militari, le forze, le strutture alla nuova realta' che e' imposta anche da una piu' ampia e articolata visione politica. Prospettiva, questa, che esprime anche gli interessi dell'Europa e, piu' ampiamente, quelli stessi dell'Alleanza" (21). E infine: "Nel Sud l'Italia mediterranea e', per necessita', posizione e vocazione, attore primario. E' un ruolo da piu' parti, non solo alleate, richiesto, auspicato e atteso" (22).

A parte il fatto che era difficile immaginare come il contenimento della penetrazione sovietica nel Nord Africa e nel Medio Oriente potesse costituire esigenza della NATO in quanto alleanza dalle responsabilita' geograficamente limitate; e a parte il fatto che essa fosse abbinata all'esigenza del mantenimento del controllo delle vie marittime mediterranee, che aveva senso solo in caso di confronto Est-Ovest, tali affermazioni sembravano prospettare una politica militare italiana di ampio respiro, con una proiezione mediterranea solo in parte inserita nel contesto della strategia di difesa della NATO, con una disponibilita' a "tangibili presenze ben al di la' degli stretti confini" (e non era chiaro di quali confini si trattasse), e con un ruolo per l'Italia da attore primario che pareva andare oltre una naturale e logica azione diplomatica coordinata a livello europeo o atlantico.

La conferenza del Gen. Cottone era invece rigorosamente NATO-centrica. Vi si affermava infatti: "...La politica militare nazionale e il conseguimento dei relativi obiettivi debbono essere guardati non gia' autonomamente, bensì strettamente connessi al piu' ampio contesto della politica militare dell'Alleanza Atlantica e dei suoi obiettivi, che sono difensivi...Da cio' deriva che la struttura e i mezzi dello strumento militare nazionale devono trovare completa integrazione nella struttura militare operativa della NATO." Inoltre: "La politica militare dell'Alleanza si esplica in un'area geografica ben determinata e delimitata. Tale area rappresenta, percio', un parametro fondamentale di riferimento per dimensionare e bilanciare lo strumento militare italiano, nelle sue tre componenti" (23).

Il quadro era quello della partecipazione di tale strumento alla organizzazione militare integrata dell'Alleanza, senza alcuna tentazione di elaborare scenari di conflitti diversi da quello tradizionale tra NATO e Patto di Varsavia. La stessa trasformazione strategica del Mediterraneo, pur evidenziata con un'analisi simile a quella dell'Amm. Marulli, era vista in funzione della sua incidenza negativa sulle eventuali operazioni militari della NATO in caso di crisi e delle maggiori difficolta' per le forze armate italiane a svolgere le missioni loro assegnate. Quindi, non come elemento di stimolo per una nuova politica militare dell'Italia o per un diverso ruolo delle forze armate. Persino in caso di conflitto tra i due blocchi, il teatro del Mediterraneo era considerato uno scenario operativo di seconda fase in grado di concretizzarsi solo se l'esito della prima fase, ossia la difesa iniziale del territorio europeo, non fosse stato favorevole alla NATO.

Sul piano formale, le differenze erano ricondotte nel quadro di una corretta interpretazione della politica di difesa italiana, delineata dal Capo

di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Lamberto Bartolucci, in una serie di interviste e nel suo intervento alla cerimonia di chiusura della XXXV sessione del CASD.

All'aumento della minaccia tradizionale si sommava la trasformazione dell'area mediterranea, un'area "dove l'Italia per motivi geografici, economici e politici e' chiamata a svolgere un ruolo di primaria importanza nella duplice responsabilita' NATO e nazionale." Si imponeva dunque la revisione del modello di difesa e la necessita' "di adeguare lo strumento militare al fine di continuare a onorare gli impegni NATO, contribuendo alla difesa del fianco Sud, e a svolgere una importante funzione di stabilizzazione nel bacino del Mediterraneo" (24).

Riguardo al mutamento della situazione mediterranea, il Gen. Bartolucci precisava: "Si puo' piuttosto affermare che l'evoluzione della situazione in quest'area determina per l'Italia l'esigenza di una strategia politico-militare che unisca al contributo alla difesa del fianco Sud della NATO un'opera di mediazione, assistenza e collaborazione verso i paesi mediterranei. Non si puo' quindi parlare di un cambiamento di ruolo per l'Italia, ma di un rafforzamento della propria posizione nel contesto generale da attribuire all'evoluzione della situazione e all'attivismo della nostra politica di stabilizzazione, sorretta dalla validita' di tutte le azioni che il nostro Paese ha condotto, comprese quelle della componente militare" (25).

E riguardo alla funzione di stabilizzazione affermava: "Si rende quindi necessaria la solidale compartecipazione italiana a tutte le iniziative, comprese quelle di carattere militare, che possano concorrere all'operosa ricerca di una composizione delle crisi attraverso operazioni pacifiche che favoriscano lo spegnimento progressivo dei focolai destabilizzanti. In questo quadro, le forze armate italiane devono essere pronte a fornire valido contributo a queste operazioni di stabilizzazione e di pace, come gia' avvenuto in passato e come avviene tuttora nel Mar Rosso" (26).

D'altra parte, l'indesiderabilita' di una funzione di stabilizzazione condotta in modo autonomo e quindi l'esigenza di un riferimento internazionale a cui agganciarsi, gia' espressi nel novembre 1983, erano ribaditi dal Ministro della Difesa Spadolini sei mesi piu' tardi: "Il punto di partenza e' che nessun ruolo politico militare puo' essere realisticamente concepito dall'Italia se non nel quadro delle alleanze e dei trattati che ci legano all'Occidente, quindi nell'ambito della NATO e della Comunita' Economica Europea. Vorrei aggiungere adesso dell'Unione Europea Occidentale (UEO)" (27).

Eppure, la trasformazione strategica e l'attuale incerta e potenzialmente esplosiva situazione politica dell'area mediterranea (due elementi che consentono di giocare sul timore delle ripercussioni di possibili, anche se improbabili, eventi e sull'ipotesi del "caso peggiore"), scattate all'effetto Malta, Sinai e, soprattutto, Libano, hanno contribuito a far emergere ed alimentare la concezione di un nuovo ruolo dello strumento militare italiano.

Ma questo nuovo ruolo puo' essere concepito in due modi sostanzialmente, anche se non del tutto, diversi tra loro. In effetti, oggi sembrano essere presenti sia all'interno della tecno-struttura militare, sia all'esterno, cioe' tra i cosiddetti esperti laici, due "ipotesi" di strumento militare e del suo ruolo.

Da una parte, vi sono coloro (che potremmo definire genericamente neo-nazionalisti) che tendono a elaborare scenari e ad esprimere esigenze di sicurezza -- quindi necessita' di acquisizione di nuove capacita' militari -- sulla base dell'ipotesi di un autonomo (se non proprio isolato) impiego dello strumento militare italiano.

Nel considerare il caso di un eventuale conflitto in Europa i neo-nazionalisti tendono a sottovalutare l'apporto delle forze navali e aeree degli altri paesi della NATO presenti nel Mediterraneo e il significato dell'integrazione alleata in termini di difesa, quasi che l'Italia dovesse prepararsi a sostenere, da sola, tutto il peso del confronto con l'Unione Sovietica nel fronte Sud. O a immaginare operazioni militari scarsamente credibili, come per esempio quella di una invasione della nostra penisola dal mare.

Nel caso della difesa di interessi nazionali su un piano di conflittualita' strettamente bilaterale, essi tendono a prevedere scenari di tensione e di crisi a cui legano esigenze di capacita' militari del tutto sproporzionate ai loro presumibili sviluppi sul piano politico e militare. O a configurare come fattibili operazioni politicamente e militarmente complesse e rischiose quali la protezione dei nostri operatori all'estero e il loro recupero e rientro in Patria in caso di emergenza.

E nei casi di stabilizzazione e di pacificazione nell'area mediterranea, tendono a considerare anche possibilita' di interventi indipendenti, staccati da un contesto internazionale e da coordinamenti in ambito europeo o atlantico. La stessa, prevista forza di rapido impiego viene concepita piu' come un vero e proprio corpo di spedizione militare, capace di intervenire autonomamente anche in operazioni di ampio respiro, che come una forza in grado di svolgere compiti limitati di peacekeeping in un quadro multinazionale.

D'altra parte, vi sono coloro (che potremmo definire iperrealisti) che tendono a vedere la ristrutturazione dello strumento militare in modo piu' concreto e meno ambizioso, proiettando le nuove esigenze militari sullo sfondo dei limiti e dei condizionamenti imposti dalla situazione politica ed economica italiana.

Cosi' nell'ipotesi di un conflitto tra NATO e Patto di Varsavia non sono prese in considerazione operazioni militari scarsamente credibili sul piano operativo, mentre sono ritenuti preminenti gli elementi di integrazione delle nostre forze nell'ambito dello schieramento militare globale dell'Alleanza. E' quindi riconosciuta la validita', ma sono anche sottolineati i giusti confini, del nostro apporto allo sforzo difensivo alleato, con un evidente ridimensionamento di quelle esigenze (e percio' di quelle capacita') ritenute superflue, perche' soddisfatte da forze di altri paesi (in particolare gli Stati Uniti), operanti nell'area mediterranea.

Gli iperrealisti tendono a valutare gli eventuali scenari di crisi bilaterale come eventi internazionali da gestire principalmente sul piano politico e che, comunque, non richiedono un incremento particolare di capacita' militare finalizzato al loro controllo e alla loro gestione. Operazioni di tipo particolare, troppo complesse e rischiose per essere politicamente e

militarmente credibili, non sono considerate se non nel quadro di una azione diplomatica multinazionale, in cui le forze armate giocherebbero un ruolo integrativo e non suppletivo. Operazioni quindi suscettibili di stimolare la preparazione di piani di contingenza politici piu' che militari.

Infine, essi tendono a ridurre lo spettro delle possibili azioni di prevenzione dei conflitti o di mediazione e stabilizzazione. Sottolineano che le operazioni che le forze armate italiane potrebbero essere chiamate a svolgere richiedono si' la creazione di una capacita' di intervento, e quindi di una forza di rapido impiego, ma limitata nelle sue dimensioni e nei suoi scopi. E sottolineano, inoltre, che la partecipazione di nostri contingenti militari a tali operazioni appare credibile solo se inserita nel contesto di una iniziativa diplomatica condotta dalle Nazioni Unite o dai paesi occidentali in un quadro europeo o atlantico.

Ma ipotizzare interventi "integrati" significa per gli iperrealisti anche prevedere la possibilita' che particolari capacita' militari di cui non si dispone siano forniti dagli altri contingenti della eventuale forza multinazionale. Le esigenze che potrebbero scaturire da questo nuovo ruolo delle forze armate andrebbero quindi valutate realisticamente, e non sulla base di ipotetici interventi esclusivamente "nazionali".

Il Libano e' visto piu' come l'eccezione che la regola. Le particolari caratteristiche della crisi libanese hanno impedito infatti che al coordinamento politico alla base della decisione di formare la forza multinazionale seguisse una logica e auspicabile integrazione sul piano delle operazioni militari, con una messa a fattor comune delle diverse capacita' disponibili (compresa la copertura aerea).

Naturalmente, non mancano le convergenze. Ambedue i gruppi ritengono che sia necessario continuare lo sforzo di ristrutturazione, di ammodernamento e di adeguamento tecnologico dello strumento militare, in modo da renderlo capace di far fronte ai problemi di sicurezza degli anni '90. Cosi' come vi e' accordo nel perseguire una maggiore integrazione, sul piano interno a livello interforze e sul piano internazionale a livello europeo, con una piu' estesa interoperabilita' e standardizzazione dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti in dotazione alle forze armate europee.

Ma la ristrutturazione per gli iperrealisti significa soprattutto ridimensionare in termini quantitativi a favore di una piu' elevata "qualita'" dello strumento e una maggiore prontezza operativa. Significa tagliare tutti i rami poco utili, se non proprio inutili, della struttura militare, superando le logiche resistenze dell'establishment militare e della classe politica, normalmente portata a ostacolare ogni proposta che preveda la soppressione di infrastrutture militari (siano esse aeroporti, distretti, capitanerie di porto o depositi).

Ora, come si pone la politica militare attuale rispetto a queste due "ipotesi" cosi' schematicamente illustrate?

Vi e' la consapevolezza dei cambiamenti intervenuti nella regione mediterranea e la corretta individuazione dei nuovi elementi di sicurezza; quindi, la percezione di un necessario adeguamento della politica militare e

dello strumento difensivo alle nuove realtà che emergono dal contesto internazionale e, parallelamente, dal più attivo corso della politica estera italiana.

E' invece più incerta la cornice entro la quale l'Italia appare disposta a utilizzare le forze armate come strumento di azione diplomatica. Infatti, nella nota aggiuntiva allo stato di previsione per la difesa per il 1985, presentata al Parlamento dal Ministro della Difesa Spadolini il 10 ottobre 1984, mancano, quando di esce dall'ormai consolidato terreno dei vincoli che ci legano all'Alleanza Atlantica, quei riferimenti internazionali, e in particolare europei, che erano ben presenti negli indirizzi di politica militare del 1983.

Trattando degli obiettivi prioritari dello sforzo di adeguamento del nostro strumento di difesa, la nota afferma: "Il secondo obiettivo risiede nell'accrescimento delle capacità di far fronte alle minacce alla sicurezza nazionale che potrebbero sorgere per il crescente dinamismo politico-militare che si riscontra nell'area mediterranea. Ricorrenti difficoltà dell'ONU e delle stesse superpotenze a controllare singole crisi, possono porre uno Stato mediterraneo, come l'Italia, nella condizione di dover assumere puntuali e limitate responsabilità per prevenire i conflitti, per comporre e mediare situazioni di tensione in funzione di interposizione pacifica e armistiziale. Inoltre, la rilevante presenza di nostre attività commerciali, produttive e di ricerca nella regione mediterranea ci impone di non escludere l'eventualità di operazioni di protezione alle imprese ed agli operatori italiani per un tempestivo rientro in Patria in caso di emergenza" (28).

Sembra così riaffiorare quel ruolo mediterraneo autonomo che molti considerano essenziale per l'immagine mediterranea dell'Italia e la configurazione di responsabilità, sia pure "puntuali e limitate", che sembrano andare oltre la logica e giusta partecipazione a tutti quegli sforzi congiuntamente fatti per risolvere quelle crisi nel Mediterraneo direttamente interessanti la sfera di sicurezza italiana.

5. L'adesione alla forza multilaterale del Sinai ha indicato la disponibilità italiana a contribuire concretamente, insieme agli altri partners europei, alla soluzione del problema della pace tra Egitto e Israele. Vi era alla base di questa scelta la percezione dell'importanza -- quindi l'importanza della partecipazione italiana -- di una decisione comunitaria che, per la prima volta, entrava nel vivo delle questioni politiche collegate alla sicurezza dell'Europa, accettando un ruolo di carattere militare.

Con la presenza di un contingente militare nella forza multinazionale in Libano, l'Italia ha confermato la sua volontà di contribuire agli sforzi di composizione di una crisi mediterranea dagli evidenti riflessi sulla stabilità della regione.

Infine, con l'invio dei caccia-mine nel canale di Suez, l'Italia ha ribadito la rilevanza che essa assegna al concetto di sicurezza delle vie di comunicazione marittime.

Il Libano ha rappresentato, per l'entita' dello schieramento e per la complessita' della missione, l'elemento emblematico di una tendenza e il catalizzatore di nuove prospettive, vecchi processi evolutivi, revisione strategiche e rivalutazioni dell'impiego della forza militare, rinnovate rivalita' interarma, antichi fermenti "nazionali". L'operazione Beirut e' stato l'elemento di rottura di una prassi, ha posto alle forze armate nuovi problemi -- ma ha anche dato loro nuova legittimita' e prestigio -- ha stimolato l'apertura di un dibattito sul ruolo dello strumento militare e, nello stesso tempo, offerto l'opportunita' per richieste di strutture e di sistemi d'arma giudicati idonei a far fronte alle nuove esigenze che essa stessa sembra anticipare e che indirettamente contribuisce a giustificare.

Forse e' sbagliato interpretare, nella nota del 1984, il mancato riferimento al quadro internazionale nel ruolo di stabilizzazione dell'Italia nel Mediterraneo come il segno di un cambiamento di tendenza della politica militare rispetto agli indirizzi del 1983.

Probabilmente i maggiori responsabili politici e militari della Difesa hanno ben chiari il sostanziale velleitarismo di una autonoma vocazione mediterranea della politica militare italiana e i limiti politici, militari ed economici di atteggiamenti, iniziative e interventi solo nazionali, tesi alla stabilizzazione delle eventuali crisi internazionali regionali.

Tuttavia, rimane aperto l'interrogativo sui reali motivi, nell'ambito dell'operazione di sminamento del Mar Rosso, di quelle perplessita' e resistenze ad essere identificati come parte di una forza occidentale multinazionale, che hanno condotto a una intesa strettamente bilaterale con l'Egitto.

D'altra parte, la concettualizzazione di un ruolo piu' ampio e fondamentalmente nazionale dello strumento militare potrebbe essere favorita:

- dalla elaborazione, assegnando loro un elevato livello di credibilita', di scenari di crisi bilaterali nel quadro di un confronto Nord-Sud, ipotizzando una minaccia a vitali interessi nazionali, e la mancanza o l'insufficienza dei presupposti per una assistenza politica e militare da parte dei paesi alleati;

- dalla percezione che l'ammodernamento delle forze armate italiane, cosi' come attualmente previsto dalla programmazione militare pluriennale non copra tutte le esigenze di sicurezza emerse in questi anni nell'area mediterranea, e che sia quindi necessaria l'acquisizione di capacita' militari particolari, finalizzate a compiti extra-NATO;

- dalla sensazione che siano possibili e politicamente utili missioni di stabilizzazione anche autonome, staccate da un coordinato contesto europeo o euro-americano, specie se si ritiene necessario partecipare, evitando pero' una troppo diretta identificazione con la politica americana;

- dalla consapevolezza, giusta sotto diversi aspetti, che nel Mediterraneo l'Italia e' un paese chiave nel quadro dei rapporti Nord-Sud, e dalla volonta' politica di dimostrarlo anche sotto il profilo della politica militare.

In realta', la "proiezione verso Sud" della politica militare italiana e il piu' evidente profilo dello strumento militare presenta elementi positivi, ma anche prospettive negative.

Appare giusto che la politica e la strategia militare si sia staccata da una troppo rigida dipendenza dalla "minaccia da Est", assunta come unico elemento da cui far dipendere l'evoluzione dello strumento militare. Infatti, il fronte nord-orientale e la "soglia" di Gorizia non possono piu' rappresentare il parametro determinante dell'equazione di sicurezza italiana.

Appare giusto che particolare attenzione sia dedicata alle componenti aerea e navale dello strumento militare, le quali sarebbero le maggiormente coinvolte in una crisi mediterranea, soprattutto se essa fosse esterna, almeno nella sua fase iniziale, a un confronto Est-Ovest, o esclusivamente bilaterale.

Appare logico che si considerino scenari di difesa di vitali interessi nazionali e ipotesi di interventi militari per missioni di stabilizzazione e di pacificazione; e che si realizzino quelle strutture e si predispongano quegli strumenti in grado di consentire sia una piu' efficace e coerente gestione e controllo delle eventuali crisi, sia una piu' elevata capacita' di rapido impiego delle forze.

Tuttavia, sarebbe sbagliato se, anziche' creare un migliore bilanciamento tra Nord e Sud e una piu' articolata integrazione interforze, sulla base di una realistica politica militare e di una ristrutturazione che privilegi la qualita' sulla quantita', si puntasse a uno strumento militare velleitario nelle sue dimensioni, nelle sue effettive capacita' e nei suoi possibili ruoli.

Cio' potrebbe avvenire se la politica militare italiana si fondasse su:

- una assunzione di compiti nel fronte Sud non correttamente inseriti nel quadro di una integrazione degli sforzi di tutti i paesi della NATO operanti nel Mediterraneo, volendo sostituire, in caso di conflitto Est-Ovest, forze aeree e navali di ben altre dimensioni e capacita';
- scenari di crisi "nazionali" che non tengano realisticamente conto della realta' militare dell'area mediterranea e della effettiva entita' e capacita' delle forze con cui si ipotizzerebbe l'eventuale confronto;
- ipotesi di interventi militari in caso di crisi extra-NATO autonomi o comunque separati da eventuali iniziative coordinate a livello internazionale e la creazione di una forza di rapido impiego concepita e strutturata per missioni piu' complesse, difficili e costose rispetto a quelle di "peacekeeping", dimenticando i condizionamenti imposti dalla realta' sociopolitica ed economica del Paese. Infatti, compiti di presenza "politica" -- partecipazione a forze di stabilizzazione, a forze di dissuasione, a forze di interposizione tra due contendenti -- potrebbero trasformarsi in veri e propri compiti di guerra -- rispondere al fuoco, imporre la forza la' dove la dissuasione ha fallito, etc. -- con un coinvolgimento dei reparti militari e una perdita di vite umane al di la' del previsto e dell'accettabile;
- proiezioni di crescita dello strumento militare poco attente alle realta' economiche e tecnologiche degli anni '90. Cioe' non considerando che i costi delle cosiddette "Emerging Technologies" (ET) -- di cui tanto si discute oggi in Europa -- tendono a crescere con incessante progressione; che anche i costi di addestramento e quelli logistici e tecnici (per non parlare dell'incidenza delle spese per il personale) tendono costantemente ad aumentare; che sara' difficile colmare il crescente "gap" tecnologico delle nostre forze armate senza uno sforzo finanziario che potrebbe, in futuro, diventare politicamente difficile da sostenere;
- una concezione di un ruolo militare dell'Italia sproporzionato rispetto alla "credibilita'" politica, economica e sociale del Paese.

Occorre quindi che la nuova dimensione mediterranea del quadro di sicurezza italiano e le risposte militari che essa richiede siano valutate nel loro giusto valore e nei loro limiti.

Soprattutto appare necessario che l'Italia si faccia portavoce dell'esigenza che i problemi di sicurezza del Mediterraneo -- che non pesano con i loro fattori di instabilità solo sul nostro Paese -- siano affrontati in modo maggiormente coordinato in ambito europeo e atlantico.

Un coordinamento che non può e non deve limitarsi agli strumenti della politica militare, ma realizzarsi anche nel settore della politica estera ed economica, considerando che la regione mediterranea è un'importante area di "relazione" nel complesso e difficile dialogo Est-Ovest, Nord-Sud e Sud-Sud.

E ciò appare tanto più vero quanto più si consolida la doppia saldatura tra Mediterraneo e Medio Oriente-Golfo Persico e tra Mediterraneo e Africa. E tanto più necessario in quanto i problemi di sicurezza dell'Europa, anche nel Mediterraneo, sono solo in parte di carattere militare e quindi risolvibili con il semplice mantenimento, comunque indispensabile, degli equilibri regionali.

NOTE

- (1) Per una più dettagliata analisi della trasformazione strategica del Mediterraneo, cfr. Maurizio Cremasco, *Evoluzione strategica e interessi nazionali, Politica Internazionale*, 9, 1983, pp. 59-66.
- (2) Cfr. M. Cremasco, *La Sesta Flotta nel Mediterraneo*, in M. Cremasco e S. Silvestri, *Il Fianco Sud della NATO*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 116-138.
- (3) Su questo sviluppo e sui suoi possibili riflessi sulla futura situazione politica e militare nel Mediterraneo, cfr. M. Cremasco, *The military presence of the riparian countries, in The Mediterranean region*, edito da Giacomo Luciani, Croom Helm, Londra, 1984, pp. 206-238.
- (4) Cfr. G. Luciani, *The international economic importance of the Mediterranean, Lo Spettatore Internazionale*, 1, 1981, pp. 15-28.
- (5) Cfr. Robert G. Weinland, *Soviet naval strategy and the objectives of their naval presence in the Mediterranean*, in *The Mediterranean region*, op. cit. pp. 267-291.
- (6) Il problema è stato affrontato nelle riunioni ministeriali della NATO nel corso degli ultimi anni. Nel comunicato finale del Consiglio Atlantico svoltosi a Washington (29-31 maggio 1984) si afferma: "Gli alleati riconoscono che gli avvenimenti al di fuori della zona coperta dal Trattato Nord Atlantico possono avere delle ripercussioni sui loro comuni interessi in quanto membri dell'Alleanza e, ove si stabilisse che i loro interessi comuni sono coinvolti, svolgeranno tempestive consultazioni a proposito di tali avvenimenti... Gli alleati che sono in grado di farlo si sforzeranno di sostenere i paesi sovrani che richiedono assistenza per far fronte alle minacce alla loro sicurezza e alla loro indipendenza. Gli alleati che sono in grado di facilitare lo spiegamento di forze al di fuori della zona coperta dal Trattato potranno farlo sulla base di una decisione nazionale." Cfr. *Notizie NATO*, giugno 1984, p. 104.

- (7) Si tratta di 27 divisioni di categoria I dislocate nella Germania Est (10 divisioni corazzate, 9 motorizzate e 1 di artiglieria), in Polonia (2 divisioni corazzate) e in Cecoslovacchia (2 divisioni corazzate e 3 motorizzate). Cfr. The Military Balance 1984-1985, IISS, Londra, 1984, p. 19.
- (8) Il problema dell'aggiornamento da Sud viene spesso citato da molti analisti militari, prendendo come riferimento ogni reale o presunto rafforzamento delle relazioni tra Mosca e i paesi della regione mediterranea.
- (9) Sulla questione delle forniture militari e sulla loro influenza, cfr. M. Cremasco, Le forniture militari e la gestione dei conflitti, Politica Internazionale, 4, aprile 1984, pp.64-70.
- (10) Cfr. Replica del Ministro della Difesa Lelio Lagorio alla Commissione Difesa della Camera sugli "Indirizzi di politica militare", 25 giugno 1980, testo del SPI del Ministero della Difesa, p. 4.
- (11) Ibidem.
- (12) Audizione del Ministro Lagorio presso la Commissione Difesa della Camera dei Deputati, 14 aprile 1981, testo del SPI del Ministero della Difesa, p. 9.
- (13) Discorso del Ministro Lagorio alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati, 13 ottobre 1982, testo del SPI del Ministero della Difesa, p. 1.
- (14) Il contingente italiano, che si compone di 90 uomini tra ufficiali e marinai, ha la sua base nel porto egiziano di Sharm el Sheikh.
- (15) Presentazione del Ministro della Difesa Giovanni Spadolini degli "Indirizzi di politica militare" alla Camera dei Deputati, 8 novembre 1983, testo del SPI del Ministero della Difesa, p. 7.
- (16) Ibidem, p. 9.
- (17) L'incrociatore tuttoportante "Garibaldi" dispone di un ponte di volo angolato (sky-jump) ed e' quindi in grado di far operare velivoli a decollo corto e verticale del tipo "Sea-Harrier".
- (18) Cfr. Il Giornale Nuovo, 18 aprile 1984.
- (19) Cfr. Il Giornale Nuovo, 20 aprile 1984.
- (20) Cfr. Amm. Sq. Vittorio Marulli, Compiti, responsabilita' e impegni della Marina Militare alla luce della situazione del Mediterraneo e delle aree adiacenti, Conferenza tenuta al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) il 19 giugno 1984, Quaderni del CASD 83/84, p. 14.
- (21) Ibidem, p. 33.
- (22) Ibidem, p. 34.
- (23) Cfr. Gen. S.A. Basilio Cottone, L'aeronautica Militare nell'evoluzione dello strumento militare nazionale. Situazione, problematiche, prospettive, Conferenza tenuta al CASD il 12 giugno 1984, Quaderni del CASD 83/84, p.4.
- (24) Cfr. testo dell'intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. S.A. Lamberto Bartolucci alla cerimonia di chiusura della XXXV sessione del CASD, 29 giugno 1984, p. 9.
- (25) Cfr. l'intervista al Gen. Bartolucci condotta da Alfonso Sterpellone, Il Messaggero, 10 settembre 1984.
- (26) Ibidem.
- (27) Cfr. l'intervista condotta da Guido Azzolini, Il Giornale Nuovo, 17 maggio 1984.
- (28) Cfr. Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa 1985, presentata al Parlamento dal Ministro della Difesa Giovanni Spadolini il 10 ottobre 1984, p. 3.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 7426

BIBLIOTECA